

Umberto De Giovannangeli

Nel giorno dell'estensione del «muro della discordia», migliaia di pacifisti «assediano» la residenza di Ariel Sharon a Gerusalemme. A confrontarsi sono due idee di sicurezza, di pace, di lotta al terrorismo. «Abbattiamo il muro dell'illegalità», scandiscono i manifestanti. Ma a quattro giorni della risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu contro la «barriera di sicurezza» in Cisgiordania, respinta da Israele, il governo guidato da Sharon ha annunciato che i lavori del nuovo troncone attorno alle colonie di Ariel e Kedumim (25 chilometri, oltre la vecchia «linea verde» di demarcazione) cominceranno il 9 novembre, e che un'altra barriera è allo studio anche nella Valle del Giordano. «Ariel farà sempre parte dello Stato d'Israele», aveva dichiarato nell'intervista tv dell'altra sera il premier, in trasparente riferimento polemico all'«Accordo di Ginevra», che nel quadro di un'intesa di pace tra israeliani e palestinesi prevede invece lo sgombero della maggior colonia ebraica della Cisgiordania (18mila abitanti). L'altro «muro» verrebbe edificato nella Valle del Giordano. «Il tracciato viene al momento progettato. Appena sarà completato, verrà presentato al governo», annuncia Sharon nella stessa intervista televisiva in cui ha confermato la sua intenzione - già nota dal maggio 2001 - di racchiudere in una «cintura di sicurezza» la Cisgiordania non solo da ovest (a ridosso della «linea verde», ma anche da est (nella Valle del Giordano). «Questo muro creerà un fatto compiuto sul terreno, che renderà impossibile il raggiungimento di qualsiasi soluzione politica», ha subito denunciato il portavoce del pre-

“ Il premier dà il via libera ai lavori per una nuova barriera che dopo quella in costruzione a Ovest isolerebbe la Cisgiordania anche a Est ”



Il portavoce di Abu Ala: «Così si creerà un fatto compiuto sul terreno che renderà impossibile il raggiungimento di qualsiasi soluzione politica» ”

Sharon sfida l'Onu e allunga il Muro

Migliaia sfilano a sostegno dell'Accordo di Ginevra fra israeliani e palestinesi



La costruzione del muro nel villaggio di Masha a pochi metri da una abitazione palestinese

mier palestinese Abu Ala, Hassan Abu Libdeh. «Il progetto di costruzione di un muro di segregazione nella Valle del Giordano non ha nulla a che vedere con la sicurezza d'Israele, ma mira a trasformare le nostre città e villaggi in una grande prigione», gli fa eco il ministro e negoziatore capo Saeb Erekat. Per costruire il «Muro» in Cisgiordania, l'esercito israeliano, oltre ad espropriare un ulteriore 2,9% di terra palestinese, ha anche sradicato finora 102.320 ulivi. Per i palestinesi l'ulivo non è solo un simbolo della loro terra ma anche un mezzo di

sostentamento: il 60% dell'economia della Cisgiordania si basa sugli ulivi. L'organizzazione non governativa «Osservatorio palestinese» calcola che in tre anni di Intifada gli ulivi sradicati per motivi di sicurezza o

per costruire nuove strade per i coloni, per mano dei coloni stessi e, ultimamente, per edificare il Muro, sono stati circa 200mila. «Diamo una chance alla pace», ritmano i pacifisti a Gerusalemme. Ma a dominare in questo tormentato lembo di Terra è sempre il linguaggio della forza. In serata carri armati israeliani hanno aperto il fuoco contro un complesso di edifici chiamato Al Zahara, quartiere nel sud della città di Gaza. Un primo bilancio parla di un ferito grave. «Quella in corso è un'azione contro infrastrutture terroristiche», puntualizza un portavoce militare di Tel Aviv. Il complesso di edifici presi di mira fronteggia la colonia ebraica di Netzarim, dove, l'altro ieri mattina prima dell'alba, tre soldati israeliani, tra cui due donne, sono stati uccisi e altri due feriti da un terrorista palestinese di Hamas, a sua volta poi ucciso, appoggiato da un altro miliziano della Jihad islamica. L'operazione è stata rivendicata congiuntamente dai due gruppi integralisti.

L'intervista

Yael Dayan
ex parlamentare laburista

La figlia del generale Moshe Dayan: finalmente appare possibile un'alternativa alla politica fallimentare della destra

«Con il Patto per la pace si risveglia l'Israele democratico»

Hanno sfilato per le vie di Gerusalemme a sostegno dell'«Accordo di Ginevra». Hanno protestato davanti alla residenza di Ariel Sharon contro un premier che «sta distruggendo il Paese». Hanno lanciato un messaggio di speranza e di impegno civile: «C'è un'altra strada, un accordo è possibile». A ribadirlo è una delle donne simbolo dell'Israele che crede ancora nel dialogo: Yael Dayan, scrittrice ed ex parlamentare laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «Il Patto per la pace - rileva Yael Dayan - è anche il segnale del risveglio di una coscienza democratica su cui è possibile costruire un'alternativa alla fallimentare politica della destra». A preoccupare la scrittrice è la «caccia alle streghe» scatenata da esponenti della destra oltranzista contro i promotori

dell'«Accordo di Ginevra»: «I falchi - dice - cercano di applicare contro i "nemici interni" la stessa logica violente e criminalizzante con cui affrontano la questione palestinese: chi non condivide il pugno di ferro va annoverato tra i sostenitori dei terroristi».

L'«Accordo di Ginevra» è l'ennesimo libro dei sogni scritto da pacifisti incalliti?

«No, è l'estremo tentativo di ridare una speranza alla pace. È lo sforzo congiunto di israeliani e palestinesi convinti che non esistano alternative al negoziato e che occorre assumersi la responsabilità di offrire soluzioni praticabili, realistiche, a tutte le questioni sul tappeto».

Resta il fatto che a dominare è il linguaggio e la pratica delle armi.



L'ALTRA ROAD MAP

«Ciò che più mi spaventa è l'assuefazione ad una situazione di guerra permanente, è una sorta di "narcotizzazione" delle coscienze, come se la violenza e l'odio fossero un marchio indelebile, una condanna inappellabile per i due popoli. Il Patto per la pace è anche uno scatto di orgoglio, la rivolta morale di una parte significativa della società israeliana e di quella palestinese che ambiscono ad una vita normale, non più scandita da attentati e rappresaglie. Una sfida che può essere vinta».

Il principio su cui si fonda il Patto per la pace è quello dei

due Stati. Ma la nascita di uno Stato palestinese non è esclusa dallo stesso Ariel Sharon.

«Il problema è cosa si intende per "Stato". Lo Stato palestinese evocato da Sharon sarebbe formato da tre enclavi intorno alle città di Jenin, Nablus e Hebron, senza contiguità territoriale. Israele, ha spiegato il primo ministro, continuerà a controllare qualsiasi movimento da e verso lo Stato palestinese, avrà il comando dello spazio aereo e non consentirà alleanze con nemici di Israele. Questo "Stato" sarebbe al riedizione in chiave mediorientale del sistema ban-

tustan degli afrikamer. Sharon sa benissimo che nessun leader palestinese, neanche il più moderato e disposto al compromesso, accetterà mai di porre fine al conflitto in cambio di uno Stato con una sovranità così limitata».

Una delle questioni che infiammano il dibattito politico riguarda la costruzione della barriera difensiva in Cisgiordania. In un nostro recente colloquio, lei non si è dichiarata pregiudizialmente contraria alla sua realizzazione.

«Resto di questa idea, ma aggiun-

go subito che il "muro" congegnato dalla destra porta con sé una connotazione politica che ne stravolge il significato originario. Decidendo di inglobare buona parte degli insediamenti, Sharon compie di fatto un'annessione di territori occupati. La sicurezza non c'entra nulla con l'attuale configurazione della barriera, che nel piano originario, sostenuto dal Labour, doveva essere realizzata lungo i confini del 1967».

Perché ciò non è avvenuto?

«Perché la destra non rinuncerà mai agli insediamenti, perché ciò vorrebbe dire snaturare la propria visione ideologica del Grande Israele e perché la porterebbe alla rottura con una parte aggressiva e militante del proprio elettorato. Ed è in questa ottica che va inquadrata la decisione presa da Sharon di avviare i lavori per la

realizzazione della barriera attorno ad Ariel (che con i suoi 18mila abitanti è tra i principali insediamenti in Cisgiordania, ndr.). Ciò significa che la barriera si insinuerà 25 chilometri al di là della vecchia linea verde. In questo modo Israele impone con un atto unilaterale nuovi confini».

Qual è la sua visione del problema degli insediamenti?

«Israele ha pagato un altissimo tributo di sangue alla difesa delle colonie: una difesa che nulla ha a che vedere con la sicurezza del Paese. Nel Patto per la pace alcuni insediamenti storici in Cisgiordania rientrerebbero nei nuovi confini d'Israele, ma la maggioranza degli insediamenti deve essere smantellata. Una decisione di portata strategica che non sarà di certo presa da Ariel Sharon». u.d.g.

Il Social Forum europeo di fine novembre ha invitato a partecipare Tariq Ramadan. Il suo interventi attaccano duramente noti intellettuali francesi ebrei

Francia, la sinistra si divide sul teologo islamico antisemita

Leonardo Casalino

PARIGI La polemica sull'antisemitismo non risparmia ormai nessun settore della vita politica e culturale francese. L'ultimo caso è quello che riguarda l'organizzazione del prossimo Social Forum Europeo che si svolgerà a Saint Denis e a Parigi dal 12 al 15 novembre prossimi. Al quale è stato invitato Tariq Ramadan, teologo musulmano, insegnante all'Università di Ginevra, per discutere di «razzismo, xenofobia, antisemitismo e islamofobia». Qualche settimana fa Ramadan aveva scritto un articolo in cui accusava alcuni «intellettuali ebrei francesi» (tra cui Bernard Kouchner, l'ex ministro socialista della Sanità) di difendere le ragioni d'Israele per un riflesso «comunitario». «Le Monde» e «Libération» si erano rifiutati di pubblicarlo considerando grave che dei protagonisti stimati della vita culturale francese venissero indicati e criticati come «ebrei».

Il testo di Ramadan ha iniziato allora a circolare in Internet e SOS Racisme ha posto il problema della sua partecipazione al Forum di Saint Denis. Negli ultimi giorni sono inoltre intervenuti alcuni dirigenti del partito socialista che hanno accusato Ramadan di essere un Le Pen musulmano.

In un articolo pubblicato sull'ultimo numero del settimanale «Le Nouvel Observateur» Vincent Peillon, Jean-Luc Mélenchon e Manuel Valls - rappresentanti delle tre correnti diverse del Psf - scrivono che «accusando degli intellettuali definiti come "ebrei" e collocandogli al di fuori della ragione comune, Ramadan s'iscrive nella tradizione classica dell'estrema destra. Sono i fascisti che pensano e parlano così».

Gli organizzatori del Forum hanno reagito prontamente a queste critiche. Per Pierre Khalfa - intervistato da Libération - «il testo di Ramadan non è antisemita. Se lo si considera tale bisognerebbe denunciare il suo autore alla giustizia. Un anno fa, prima del Social Forum di Firenze, una campagna mediatica era stata orchestrata contro delle supposte orde barbariche che avrebbero invaso la città. Adesso assistiamo ad un'altra campagna che mira a destabilizzare la riunione di Saint-Denis. Si tratta di una campagna politica senza fondamento». Khalfa riconosce però che il testo di Ramadan rientra pienamente in una logica «comunitaria». Malgrado ciò alcuni settori del movimento antiglobalizzazione francese ritengono che personaggi come lui possano essere preziosi per riuscire dove i socialisti al potere hanno fallito: ritro-

vare una base popolare. Ramadan è infatti conosciuto tra i giovani delle periferie e le sue lezioni di teologia musulmana circolano ampiamente anche in forma di cassette-audio. Le due ragazze di Auberville espulse recentemente dal loro liceo perché portavano un foulard che copriva la testa, le orecchie e il collo, hanno spiegato di essere diventate praticanti - pur provenendo da una famiglia laica, il padre è un militante comunista, di origine ebraica - grazie all'ascolto e alla lettura dei libri di Ramadan. Secondo Kader Arif, responsabile per la segreteria nazionale del Partito Socialista dei temi della globalizzazione, «egli cerca di allargare il campo della sua campagna. Il suo

obiettivo è quello di creare un'internazionale musulmana. La rete dei movimenti antiglobalizzazione gli serve unicamente come base di reclutamento».

Nel 2002, secondo una stima ufficiale del Ministero degli Interni france-

se, il 60% degli atti razzisti hanno avuto come vittime degli ebrei. Ma solo un francese su 20 è consapevole di questo fatto. La maggior parte ritengono che siano gli arabi i più esposti a questo genere di violenza.

Le periferie delle grandi città sono il luogo in cui si diffonde il fenomeno più inquietante: quello della banalizzazione verbale dell'antisemitismo. Un fenomeno che riguarda giovani di fede musulmana che identificano i propri problemi nelle sofferenze del popolo palestinese e che insultano i loro compagni o disegnano croce uncinata sulle porte delle loro case come un atto di sfida alla polizia e all'autorità pubblica. «La sinistra storicamente - osserva il deputato europeo verde Daniel Cohen Ben-Dit - ha ritenuto che la mancanza di prospettive potesse radicalizzare in senso positivo gli emarginati e gli esclusi. Oggi ci accorgiamo che non è così e che le derive comunitarie hanno la meglio».

Malgrado le polemiche di questi giorni il sindaco socialista di Parigi Bernard Delanoë ha mantenuto il finanziamento di un milione di euro al Forum e una delegazione del Psf parteciperà ai suoi lavori discutendo insieme ai comunisti, i verdi e la Lega Comunista rivoluzionaria sui rapporti tra «i movimenti sociali e i partiti politici».

ditta costruttrice produceva gas letali

Berlino, sospesa la costruzione del memoriale della Shoah

Cinzia Zambrano

Ci sono cose contro cui la Storia si accanisce. Oltretutto in un modo orrendamente beffardo. Così capita che la costruzione di Berlino del grande Memoriale alle vittime dell'Olocausto - i cui lavori sono iniziati non più di 20 giorni fa dopo circa 15 anni di polemiche, discussioni e ripetuti rinvii - venga di colpo sospesa. Momentaneamente. Perché pare che una delle ditte coinvolte nel progetto, la Degussa, assunta per verniciare le steli della monu-

mentale opera, sia l'erede di una società che in passato abbia prodotto «Zyklon B». Avete capito bene: il gas che ad Auschwitz ha asfissiato nelle famose docce centinaia di migliaia di ebrei, alla cui memoria il monumento è dedicato.

La notizia è stata riportata ieri dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung». L'inquietante scoperta ha provocato la legittima sollevazione della Fondazione tedesca «Topografia del terrore», che presiede alla costruzione del monumento progettato dall'architetto americano Peter Eisenmann, che sorgerà nei pressi della

Porta di Brandeburgo, a due passi dal bunker di Hitler. Stando al quotidiano, è stato il presidente della comunità ebraica di Berlino, Alexander Brenner, a intervenire personalmente per fare bloccare i lavori quando ha saputo che la «Degussa» aveva diretta parentela con la «Degesh», azienda specializzata in disinfestazione che in epoca nazista produceva il gas letale. La Degussa era incaricata di fornire un prodotto contro i graffiti per le 2.751 steli di cemento del memoriale, ed era stata scelta perché la sua fornitura risultava dal punto di vista economico la più vantaggiosa. Nonostante l'azienda, per espri-are il proprio passato, abbia partecipato al risarcimento dei lavoratori schiavi, di cui la Degesh fece a suo tempo largo impiego, per i sopravvissuti all'Olocausto, il suo nome è immancabilmente legato alla follia dei campi di sterminio dove trovarono la morte

circa sei milioni di ebrei. Impossibile quindi proseguire il rapporto di lavoro con la ditta, che dovrà essere sostituita con un altro fornitore.

L'inaugurazione ufficiale del monumento è prevista per l'8 maggio 2005, nel 60° anniversario dalla fine della seconda guerra mondiale. Promotrice di questa imponente opera è stata la giornalista Lea Rosh che nell'agosto 1988 diede vita assieme allo storico Eberhard Jaeckel ad una iniziativa civica, sostenuta anche dagli scrittori Guenter Grass e Christa Wolf e dall'ex cancelliere socialdemocratico Willy Brandt. Tuttavia solo nel '99, il progetto del Memoriale che non prevede recinzione e per questo per le steli di cemento, di altezza compresa fra i 40 centimetri e i cinque metri si è pensato a un prodotto per impedire che vengano imbrattate di graffiti, ottenne il voto del Bundestag con un finanziamento di 28 milioni di euro.